

MERCOLEDÌ
13
SETTEMBRE
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA



Con la giornata dello sciopero generale della Montedison gli operai esprimono con forza la volontà di rompere l'isolamento e unirsi ai metalmeccanici

MILANO

CORTEO AUTONOMO DEI CHIMICI

Combattiva presenza dei farmaceutici e metalmeccanici della Montedison - Adesione degli operai alla mozione presentata a Livorno dai delegati di sinistra

MILANO, 12 settembre

Questa mattina a Milano lo sciopero contro i licenziamenti Montedison ha coinvolto quasi tutte le fabbriche chimiche e farmaceutiche, oltre ad alcune ditte metalmeccaniche del gruppo Montedison.

Molto compatta è stata la partecipazione delle fabbriche che sono state alla testa della lotta in questi mesi: Carlo Erba, Bracco, Farmitalia, la Snia, la Montedison di Linate. In alcune fabbriche più deboli lo sciopero è stato più difficile, alcune per il pesante intervento poliziesco. Alla Helene Curtis la polizia ha rotto il picchetto e fatto entrare alcuni crumiri.

È evidente la volontà di spegnere la combattività dei chimici. A maggior ragione le avanguardie premono per la generalizzazione ai metalmeccanici. «Coi metalmeccanici in lotta» dicono molti compagni operai e delegati «possiamo fare i cortei di zona, possiamo sbattere fuori i crumiri, generalizzare il blocco delle merci ecc...». E' a partire dalle esigenze concrete della lotta che viene fuori l'esigenza di uno sciopero generale. Gli operai in sciopero si sono concentrati in piazza Cadorna e in largo Donegani, davanti agli uffici delle sedi Montedison. In questi uffici molto difficilmente gli impiegati scioperano; questa mattina erano presidiati da molti carabinieri in tenuta da «combattimento». Gli operai, con molta decisione, premevano sui cordoni dei poliziotti, e di impiegati ne sono entrati pochi e con molta difficoltà.

In piazza Cadorna c'è stato un comizio dei sindacalisti, che sostanzialmente si sono limitati a un discorso di denuncia della politica della Montedison. Intanto gli operai della Carlo Erba bloccavano completamente il traffico in Foro Bonaparte, fermando anche tram e pullman e fermando a discutere con i tranvieri. Al ter-

mine del comizio, mentre il sindacalista di turno diceva «adesso la manifestazione è sciolta, si torna in fabbrica» gli operai di molte fabbriche hanno cominciato a gridare «corteo-corteo» e si sono incollati verso largo Cairoli e piazza Cordusio con l'intenzione di andare a dar man forte agli altri operai che picchettavano largo Donegani. L'iniziativa ha colto di sorpresa i sindacalisti, che sono solo riusciti a deviare il corteo verso porta Romana, e la polizia che da quel momento ha seguito il corteo senza raccapazzarsi e sapere che fare. Gli operai circa 3-4000, hanno invaso le vie del centro gridando «salario garantito», il corteo si è poi sciolto verso porta Romana e i vari cortei delle singole fabbriche si sono diretti verso la metropolitana o i pullman, nonostante numerose provocazioni della polizia che cercava di sbarrare le strade.

Durante il comizio e la manifestazione è stata distribuita agli operai la mozione dei delegati di alcune fabbriche chimiche di Milano (Carlo Erba, Bracco, 3M ecc.) che chiede l'immediata entrata in lotta dei metalmeccanici su obiettivi comuni e la trasformazione dello sciopero del 28 settembre nazionale dei chimici, in una giornata di lotta generale. Per andare in questa direzione si stanno muovendo molte forze non solo tra i chimici.

Le assemblee autonome dell'Alfa Romeo, Pirelli e Siemens hanno indetto per domenica mattina al circolo Perini di Quarto Oggiaro una riunione con le avanguardie dei chimici, i compagni che hanno presentato la mozione, per discutere dell'anticipazione della lotta dei metalmeccanici e dell'apertura della lotta anche dei gommai.

Pubblichiamo in quarta pagina il testo della mozione presentata da numerosi delegati chimici all'assemblea di Livorno.



MILANO - I chimici sfilano in corteo.

SCIOPERO COMPATTO A MARGHERA

Nell'assemblea degli esecutivi di fabbrica i delegati impongono forme di lotta più dure - La unificazione con gli operai delle imprese è l'obiettivo dei chimici

PORTO MARGHERA, 12 settembre

Lo sciopero di oggi del gruppo Montedison a Porto Marghera ha mostrato chiaramente come un certo tipo di lotte solidaristiche tutte all'interno della logica sindacale di difesa del contratto e del posto di lavoro, non risponda assolutamente alla richiesta operaia e al momento di scontro che i padroni per primi stanno cercando. La Petrolchimica, la Chaitillon, tutte le fabbriche hanno scioperato in maniera compatta; ma la scarsa partecipazione al comizio in piazza indetta dal sindacato è sintomatica dell'inutilità di azioni dimostrative di questo tipo. Quello che gli operai chiedono, e il convegno di Livorno lo ha dimostrato chiaramente, è una lotta più incisiva che veda coinvolta tutta la classe operaia e in particolare i metalmeccanici su contenuti che la piattaforma sindacale non sfiora neppure.

Un delegato a Livorno ha detto: «Non volere che i metalmeccanici si uniscano a noi vuol dire essere col padrone». La linea delle federazioni cerca in ogni modo di liquidare la lotta dei chimici, come ha fatto con quella dei ferrovieri, della SIP, dei braccianti, nel più completo isolamento.

L'assemblea degli esecutivi di fabbrica che si è svolta ieri a Marghera, ha visto precisarsi queste posizioni. I dirigenti sindacali sono stati costretti ad accettare la linea della lotta dura, pena il trovarsi completamente scavalcati non solo dagli operai ma anche da un gran numero di delegati presenti alla riunione. «A questo punto» ha detto un componente dell'esecutivo del Petrolchimico «o siamo noi a dichiarare l'intensificazione della lotta, o lo fa il padrone, chiudendo i cancelli, o peggio ancora lo fanno gli operai, che ne hanno abbastanza di questo tipo di scioperi e noi saremmo costretti come al solito, a cavalcare la tigre». Queste affermazioni non sono a caso, ma si riferiscono all'ultimo atto provocatorio della Montedison che ieri ha messo per otto ore 250 operai in ore improduttive. C'è il rischio di provocare la reazione di certi operai che arriva-

no ad accumulare in sei giorni fino a 24 ore di salario in meno tra sciopero ed ore improduttive e che sempre con più insistenza in questi giorni parlano di chiudere i cancelli in un braccio di ferro di tutto Porto Marghera fino a che la Montedison non ceda. L'intensificazione della lotta vuol dire cose ben precise: blocco delle merci, sciopero testa coda, blocco dei reparti chiave delle singole fabbriche.

In poche parole vuol dire che da lunedì prossimo non deve uscire un grammo di produzione. Chiaramente la lotta dura non vuol dire chiusura in sé stessi in attesa degli eventi, ma deve essere un momento di collegamento di Porto Marghera. I metalmeccanici non sono una realtà staccata: gli operai delle imprese che lavorano dentro le fabbriche chimiche e che più duramente sono stati colpiti in questo periodo dai licenziamenti, devono scendere in lotta su obiettivi comuni.

TORINO

L'Assemblea generale dei Consigli di Fabbrica della provincia di Torino ha indetto uno sciopero generale di 24 ore per il 20 settembre contro l'aumento dei prezzi e per l'occupazione.

Il Soccorso Rosso - Comitato nazionale di lotta contro la strage di stato, che ha promosso la mobilitazione unitaria in occasione del processo Valpreda, ha comunicato il suo impegno verso la campagna di massa per la libertà dei compagni anarchici e contro le manovre di rinvio del processo. Pubblichiamo domani un documento sulla posizione del Comitato.

LIBERTÀ SUBITO PER I COMPAGNI ANARCHICI - NENSUN RINVIO AL PROCESSO

PAROLE E FATTI: L'AZIONE DI MASSA PER VALPREDA

Per giustificare un nuovo rinvio del processo Valpreda, e una nuova arbitraria sottrazione del processo alla sua sede naturale, la Procura di Milano e quella della Cassazione hanno detto esplicitamente che bisogna impedire all'opinione pubblica di essere presente, di avere una voce in capitolo, di far pesare la propria volontà di giustizia. Con un'istruttoria sommaria, De Peppo ha dichiarato pericolosa per lo stato ogni manifestazione dei più elementari diritti e doveri democratici. De Peppo ha confessato, nero su bianco, la paura di tutto un sistema di potere, colto con le mani in sacco, e incapace di trovare altri espedienti per salvare la faccia: tutto quello che può fare è di ricorrere ancora una volta all'abuso di potere, alla legge del più forte. Non è la ripetizione, aggravata, dell'arrogante decisione di Andreotti e di Falco di soffocare il processo di Roma dopo le prime battute?

Ma occorre riflettere a fondo. Tanta strada è stata fatta. L'innocenza di Valpreda è stata documentata e imposta con forza. La responsabilità dei fascisti e dell'apparato capitalista e statale nella strategia della provocazione ha trovato una sanzione nell'istituzione stessa che ha ferocemente perseguitato gli anarchici con l'inchiesta contro Freda e Ventura. La violenza di classe che sta dietro la pretesa imparzialità dello stato borghese è venuta in piena luce di fronte a masse sempre più ampie. Tutto questo è vero. E' vero fino al punto che è pericoloso. Fino al punto che nessuno si meraviglia più che De Peppo dica quello che dice; e che nessuno si meraviglia più che Valpreda, Borghese e Gargamelli siano ancora detenuti nelle galere della repubblica.

Qui, e solo qui, è il problema. Che, oltre un certo limite — ed è un limite, a nostro parere, largamente superato — lo smascheramento della natura violenta del potere borghese e dei suoi meccanismi, rischia di rifluire nell'impotenza, nella sfiducia, in una coscienza illuminata magari, ma rassegnata.

Una mezza vittoria fa presto a tramutarsi in una sconfitta intera. Al contrario, esistono le condizioni perché venga allargata a una vittoria effettiva, parziale certo — come è parziale ogni lotta che non abbia per posta la conquista del potere — ma non per questo meno essenziale.

Quando, alla sospensione d'autorità del processo Valpreda a Roma, i compagni che più si erano impegnati nella mobilitazione contro la strage di stato avvertirono del rischio che non di una sospensione si trattasse, ma di un vero e proprio tentativo di affossamento, e che la tensione di massa intorno alla strage di stato veniva colpita opponendole l'inerzia del rinvio, dei tempi lunghi, erano fin troppo facili profeti. Su questi temi, del resto, venne indetta la manifestazione dell'11 marzo a Milano, che non a caso il governo si premurò di attaccare violentemente. Il tentativo, generoso o strumentale che fosse, di tener aperto lo scontro attraverso la can-

didatura elettorale di Valpreda non poteva avere successo.

Ora, a noi pare che ci sia un ragionamento assai semplice da fare. Siamo di fronte a un'ennesima, scoperta provocazione del potere. Può darsi che essa miri soltanto, come sostiene, a trasferire il processo nel tribunale più addomesticato d'Italia, e più lontano possibile dai centri sociali più sensibili politicamente. Può darsi d'altra parte che miri a perdere ancora tempo, per lasciar uscire, alla scadenza dei termini di detenzione preventiva, Valpreda e compagni — fra un anno e passa, cioè — alla chetichella, e senza processo. In tutti i due casi, è una provocazione inaccettabile. E può darsi anche — teniamone conto — che il potere attenda tempi migliori per lui, tali da permettergli addirittura di ripescare la ignobile tesi di Freda e Ventura organizzatori, e Valpreda esecutore. O che, ancora, prepari un mercanteggiamento in cui l'affossamento del processo agli anarchici venga scambiato con l'affossamento dell'inchiesta Freda-Ventura (non si sta forse già preparando l'immagine di un Freda «inferno di mente», invece che nazista?).

D'altra parte, abbiamo una quantità impressionante di voci che si levano a favore della liberazione di Valpreda. Le organizzazioni della sinistra extraparlamentare, i partiti della sinistra parlamentare, i sindacati, le associazioni democratiche, i giornali — fino alle testate borghesi — e perfino giuristi come Conso, Gullo e altri che si sono presi la briga (addirittura dalle colonne della Stampa di Agnelli) di spiegarci come egualmente, con tutto il rispetto dovuto al codice, Valpreda può essere scarcerato. Si stanno raccogliendo firme; buona cosa. Ma poca cosa. Si raccolgano persone. Che cosa impedisce che si realizzi una vasta campagna di massa con l'obiettivo della liberazione di Valpreda, Borghese, Gargamelli, e della fissazione immediata del processo; una campagna che si traduca in comizi, cortei, picchetti? Chiediamo una risposta. La chiediamo ai firmatari della mozione per la libertà a Valpreda; la chiediamo ai dirigenti del PCI e del PSI che scrivono: «Valpreda deve essere liberato». Chiediamo ai dirigenti sindacali, ai partigiani, a tutti i democratici. E sia ben chiaro: non chiediamo di «aderire» a una campagna proposta o organizzata da noi. Siamo noi che vogliamo aderire senza riserve a una campagna promossa e organizzata unitariamente dal più ampio schieramento di forze. La legge borghese della «concorrenza» nelle iniziative politiche, è, in questo caso, fin troppo ripugnante. C'è, per noi, una sola condizione: che si mobilitino le masse nelle piazze, e che si voglia non «premere», o «dimostrare», ma vincere. Che si organizzi un impegno militante di massa che cesserà nel momento in cui i compagni anarchici saranno liberi, e il processo sarà fissato. Solo se sono uno strumento per questa campagna, noi appoggiamo le raccolte di firme, o, più volentieri, iniziative di «disobbedienza civile» come quelle proposte oggi dal Partito radicale. Se non è questo, il pudore ci impedisce di firmare un pezzo di carta.

E soprattutto, diciamo — e lo dicano tutti — che la battaglia per la liberazione di Valpreda non è una battaglia di pressione sulla magistratura, così come la trama della strage di stato non ha coinvolto solo o soprattutto la magistratura. E' una battaglia contro lo stato, e contro il governo. E' una battaglia politica. Che non devia, per questo, dal cuore dello scontro di classe, dalla lotta operaia per i con-tratti, contro la disoccupazione e il carovita; e che anzi con questa deve legarsi.

Riunione nazionale delle avanguardie autonome

Una sintesi degli interventi più significativi e delle conclusioni della riunione nazionale delle avanguardie autonome, tenutasi a Bologna nei giorni 9 e 10 settembre sarà pubblicata sui numeri del nostro giornale che usciranno giovedì e venerdì.

Si è svolta nei giorni 9 e 10 settembre a Bologna la prima riunione nazionale delle avanguardie autonome. Alla riunione hanno preso parte circa duecento compagni operai rappresentanti delle seguenti situazioni: Fiat Mirafiori, Fiat Rivalta, Vignale, Aspera di Torino; Pirelli di Settimo Torinese; Nebiolo di Torino; Poletti di Casale; IBM di Asti; Doppieri di Novara; Indesit di Pinerolo; Olivetti di Ivrea; Alfa Romeo; Sit Siemens; Pirelli Bicocca di Milano; Phillips di Monza; Breda Magneti Marelli; Stigler Otis; Bracco di Milano; Snia di Varedo; Fargas di Milano; Olivetti di Crema; Sant'Eustachio; Falegnami Curati; Caffaro di Brescia; Tagliabue di Bergamo; OM e Montedison di Mantova; Necchi di Pavia; Ansaldo di Genova; Zoppas di Conigliano; Gregori; Berto di Vicenza; Ati; Alpa di Rovereto; Imprese di Porto Marghera; Ignis di Trento; Cotonificio di Udine; Italcantieri di Montefalcone; Lancia; Ferrero; Montedison di Bolzano; Snia di Trieste; Stme; Farmaceutica Menarini; Farmaceutica Falorni; Abbigliamento G.N.; Chimico Carabelli di Firenze; Vetrerie S. Giovanni Valdarno; Abbigliamento BIJOU di Montevarchi; Cantieri Navali; Motofides di Livorno; Pasqui di Arezzo; Acciaierie; Italsider; Imprese di Piombino; S. Gobain di Pisa; Fiat di Marina di Pisa; Ignis di Siena; Anio di Ravenna; Maraldi; Beocchi; Grafico Gaiotti di Forlì; Cogne di Imola; Magnani di Pesaro; Alfa Sud di Pomigliano; Aeritalia di Pomigliano; Linee meridionali di Bari; Imprese Italsider di Taranto; Montedison di Stracuse; Oarn di Genova; Fit e Fam di Sestri Levante; Nislem di Peghine; SMU di Trento; Albor di Udine; Legno Moroso di Udine. Hanno preso parte alla riunione, inoltre, compagni ferrovieri di Alessandria, Milano, Bergamo, Genova, Rimini, Merano.

